

«UN'INDUSTRIA CHE DA LUNGO TEMPO NON FIORIVA PIÙ NELL'ITALIA»: W.H. FRITZSCHE E L'ISTITUTO CARTOGRAFICO ITALIANO

È quasi una sventura, per chi non senta abbastanza il fascino delle novità né si senta in sufficiente confidenza con le antichità, rivolgersi a quell'ampia e paludosa area intermedia che è il "vecchio": un'area temporale - se geografi e storici sono disposti a passar-mi questa sorta di sineddoche - infida, faticosa, di scarsa soddisfazione: su cui non si trovano che poche analisi critiche, perché non abbastanza stimolante; su cui spesso non sono stati conservati documenti, perché non abbastanza antichi e preziosi; su cui le informazioni si confondono nella memoria degli stessi testimoni diretti, perché apparentemente ancora vive, ma già di fatto mitiche. Con tutto questo, non riesco a non credere indispensabile estendere e approfondire l'indagine sull'area del "vecchio", se è lì che si situa, nel caso che mi interessa, la nascita di un complesso disciplinare come la geografia. E, accanto alla geografia - nel senso attuale, intendo - di quelle discipline che più le sono prossime, come la cartografia. È nell'area del "vecchio" che geografia e cartografia (fra le altre) prendono ad assumere i caratteri che siamo tuttora in grado di riconoscere: e quindi, sia pure a fatica e con molta approssimazione, provo a dare un ben parziale schizzo delle condizioni e dei personaggi che presiedettero - così, quanto meno, si è sostenuto a lungo - alla "rinascita" della cartografia italiana sul finire dell'Ottocento. E, in particolare, di un berlinese che diceva di voler ricreare una cartografia nazionale italiana.

Le notizie biografiche che ho potuto ricostruire su Wilhelm Heinrich (il più sovente tradotto in Guglielmo Enrico) Fritzsche sono quelle che è stato possibile ricavare da qualche decina di lettere che si conservano nell'Archivio della Società Geografica Italiana¹, e da sporadici cenni in alcune pubblicazioni. Secondo queste fonti, Fritzsche sarebbe nato a Berlino nel 1858 e, ancora studente liceale, a 16 anni sarebbe entrato in contatto con Heinrich Kiepert, notissimo soprattutto per i suoi lavori di geografia storica e per un gran numero di opere cartografiche; con lui avrebbe collaborato, imparando i primi rudimenti del mestiere, nell'ambito della casa editrice berlinese Dietrich Reimer. Nel 1877, terminato il liceo, per qualche mese il rapporto di lavoro si era poi intensificato - avendo Fritzsche dovuto rinunciare a intraprendere gli studi universitari - con piena soddisfazione del giovane.

Nell'autunno dello stesso anno però, un grande proprietario terriero lituano gli aveva commissionato un lavoro topografico riguardante i suoi possedimenti, e Fritzsche si era trasferito nell'impero russo. Finito il lavoro, ai primi del 1878 venne assunto come «primo cartografo e capo tecnico» a San Pietroburgo, nello stabilimento cartografico del maggior generale A. A. Iljin. Ditta privata, lo stabilimento Iljin aveva frequenti rapporti di lavoro con la Società Geografica russa, con vari ministeri e con lo Stato Maggiore imperiale, per il quale eseguiva molte carte (specialmente in periodi di grande richiesta, come avveniva proprio nel 1877-1878, durante la guerra russo-turca): il lavoro, in altri termini, non mancava, e Fritzsche se ne sarebbe poi dichiarato soddisfatto, sia per il ruolo di responsabilità ricoperto, sia per la crescita professionale che vi andava realizzando. Tuttavia, delle carte disegnate in quel periodo, Fritzsche ricorda solo il suo contributo alla carta dei viaggi di W. Junker nella valle del Nilo, peraltro pubblicata nelle «Petermanns Geographische Mittheilungen»: il foglio 1, il solo in cui sia citata la «Routencon-

struction von W. H. Fritzsche», è annesso al fascicolo XII del 1879 (ed è questa la più antica citazione a stampa del suo nome che mi sia riuscito di rintracciare); nel secondo foglio, edito l'anno seguente, il nome di Fritzsche non compare affatto; più tardi il cartografo lamenterà, del resto, che altre sue elaborazioni del periodo fossero lasciate inedite.

Quali che fossero i suoi rapporti con Iljin, nel gennaio del 1880 Fritzsche sarebbe tornato in Germania e avrebbe lavorato per qualche mese a Lipsia con l'Andree ad alcune tavole del suo atlante (ricevendo la proposta di un impiego stabile), finché nel maggio 1880, forte delle raccomandazioni di Debes, Hassenstein e Behm (altri famosi cartografi), si sarebbe presentato a Guido Cora, prendendo servizio nel suo «Istituto Geografico G. Cora».

Stando a quanto scriveva a Giuseppe Dalla Vedova nel 1883, al suo arrivo in Italia il ventiduenne Fritzsche si considerava un cartografo provetto - forse non ancora pienamente all'altezza sul piano dell'esecuzione artistica - ma in ogni caso «troppo avanti per essere un semplice disegnatore, e troppo giovane per poter pretendere altro»: atteggiamento che lascia ben intendere i motivi per cui la collaborazione con Cora («è un gran pedante, piccino qualche volta») non si sarebbe svolta nella più piena consonanza. Certo è che nemmeno tre anni dopo Fritzsche si rivolgeva a Cristoforo Negri, conosciuto a Torino, il quale lo raccomandava a Dalla Vedova in quanto segretario della Società Geografica Italiana, prospettando la possibilità che il giovane fondasse a Roma un laboratorio cartografico di cui si sarebbe potuta avvalere sia la Società Geografica, sia l'amministrazione dello Stato.

A Roma l'idea non poteva dispiacere: la Società - e Dalla Vedova in particolare e, prima di lui, lo stesso Negri - da molto tempo lamentava la modestissima disponibilità di cartografi e incisori italiani (la Società si serviva in genere di personale militare, grazie alla collaborazione dell'IGM, della «Rivista Marittima», dello Stato Maggiore, ecc.); già in qualche altra occasione si era parlato della possibilità di aggregarvi qualcosa che funzionasse come scuola per formare cartografi. E Fritzsche, probabilmente grazie ai buoni consigli di Negri, presentò il suo progetto proprio come «uno stabilimento geografico nazionale», che «servirà nell'avvenire come scuola nazionale per un'industria che da lungo tempo non fioriva più nell'Italia» e «tendente a svincolare il paese dall'importazione straniera»; essendo egli tedesco, però, e avendo anche intenzione di chiamare un paio di incisori francesi o tedeschi, «per serbare il carattere nazionale» aveva bisogno di un socio italiano, che chiedeva a Dalla Vedova di aiutarlo a trovare.

Dobbiamo, a questo punto, insistere su quanto poco sappiamo in concreto della situazione della cartografia privata nell'Italia postunitaria. Che non ci fossero buoni incisori è sicuramente falso; che fossero pochi e poco disposti ad un lavoro complesso come quello cartografico dev'essere vero, se ancora negli anni 1920-1930 una ditta avviata come l'Istituto Geografico De Agostini doveva affidare l'incisione delle sue lastre in gran parte a personale straniero (tedeschi, in genere). Ma il problema è che l'incisore, in cartografia come in altre branche della grafica editoriale, curava solo l'esecuzione finale: la vera carenza, in Italia, riguardava i disegnatori-cartografi. Tuttavia, l'affermazione di Fritzsche e di quasi tutti i suoi contemporanei - che mancasse personale in grado di assicurare una produzione cartografica e, quindi, che mancasse la stessa produzione cartografica - è probabilmente eccessiva: Negri, forse con maggior cognizione di causa, nella lettera di presentazione di cui si è detto, ricordava a Dalla Vedova la situazione negativa di solo alcune città (Roma, Napoli, Genova), dove il bisogno di cartografi apparì-

va più grave; a Napoli, ad esempio, lo smantellamento dell'Officina Topografica (1878) aveva probabilmente provocato un tracollo. Ma altrove, par di capire, qualcosa c'era: a Firenze di certo, con l'IGM e la disponibilità offerta dal suo personale anche per attività private; a Torino, con Cora, Paravia, Pomba (UTET); a Milano, con editori come Vallardi, Artaria, Agnelli, Hoepli, fino a pochi anni prima Pagnoni. Sarà anche vero - certo pareva vero all'epoca, giacché tutti se ne lagnavano - che «La cartografia attualmente in Italia non vive, vegeta appena appena. Gli atlanti sono tedeschi, i libri di scienze geografiche francesi ed inglesi, gli apparecchi d'istruzione svizzeri, e ogni anno, quando si dischiudono le scuole, noi mandiamo i nostri milioni oltre Alpi» (Fritzsch, 1885, p. 14), ma di atlanti e libri e carte se ne continuano a pubblicare anche dopo l'unificazione; e quanto alla prima metà del secolo non è proprio il caso di dimenticare l'attività che si svolgeva a Torino, a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli. È possibile, insomma, che ci si trovi davanti ad un tipico caso di sottovalutazione della produzione italiana o, piuttosto, di sopravvalutazione di una crisi più contingente che strutturale. Ma su questo aspetto occorrerà tornare.

Il Fritzsch dunque, nello stabilimento di Cora morde il freno: forse si aspettava di più e prima (scriverà spazientito a Dalla Vedova: «Ma già, Cora in tutta la sua vita ha sempre promesso e promesso e mai mantenuto»). Nei primi mesi del 1883, l'abbiamo visto, si mette in contatto con Negri e Dalla Vedova all'insaputa del suo datore di lavoro; poi chiede anche a Cora una presentazione, che Cora fa, dipingendolo come buon lavoratore e intelligente. Non pare che il geografo torinese abbia però granché apprezzato la situazione che si è venuta a creare: così, tira una stoccata alla Società Geografica, nel buttar lì che, con Fritzsch essa «potrà migliorare l'esecuzione tecnica delle sue carte» (come a sottolineare che fino ad allora la qualità non era stata all'altezza) e una stoccata allo stesso cartografo tedesco, quando scrive di considerarsi sempre a disposizione per quelle carte «che comportano studi seri, critici» (come a dire che Fritzsch non ne sarebbe stato in grado). Del resto, nei due anni e mezzo di collaborazione, Cora aveva fatto co-firmare al tedesco ben poche carte (appena tre di quelle apparse nel «Cosmos», e nessuna - salvo errore - di quelle pubblicate a parte o in altre sedi). Fritzsch, dal canto suo, riconosce di avere imparato, con Cora, il «disegno artistico» e in specie quello dell'orografia, croce e delizia dei cartografi, elaborando anche una sua soluzione su cui tornerà più e più volte (Basevi e Fritzsch, 1892).

Con il 1° gennaio 1884, apre dunque a Roma un «Istituto Cartografico Italiano», diretto da W. H. Fritzsch. Rimangono a me poco chiare le condizioni materiali dell'impresa, e in particolare se il finanziamento d'avvio provenisse al Fritzsch da Teodorico Alferi Osorio, altro collaboratore di Cora nonché cognato del tedesco, o da Angelo Basevi, ingegnere e industriale, che appare proprietario o comproprietario dell'Istituto: lo stesso Fritzsch fornisce informazioni contraddittorie. Più rilevante sembra il fatto che, già nel 1885, l'Istituto appare strettamente collegato o addirittura fuso alla ditta «Cromolitografia L. Rolla», come se ne fosse divenuto una branca particolare; dal 1888 però, il nome di Rolla scompare, riappare quello di Basevi, e si dà notizia («Bollettino della Società Geografica Italiana», 1888, p. 369) di un «potenziamento» dell'Istituto, alla cui direzione generale e scientifica arriva Pompeo Durazzo, il tutto senza esautoramento del Fritzsch. Non sembrano del tutto oziosi questi problemi relativi agli assetti gestionali perché, sia pure in assenza di riscontri documentali, l'andirivieni di proprietari, soci e dirigenti sembra indicare una certa labilità dell'iniziativa, confermata dalle ripetute ri-

chieste di lavoro che Fritzsche indirizza privatamente a Dalla Vedova, e più apertamente al pubblico. La cartografia, insomma, in Italia non paga.

Eppure l'Istituto lavorava. Non è possibile - e non sarebbe interessante - dare qui l'elenco completo delle sue carte: ma ricordare qualche prodotto sembra utile. Al 1884 stesso risale una *Carta dei dintorni di Torino*, al 100.000, pubblicata dalla Unione Tipografico-Editrice, che ebbe ottime recensioni; al 1886 il primo degli atlanti scolastici curati da Fritzsche e allestiti presso l'Istituto, quello di L. Hugues (*Nuovo atlante geografico ad uso delle scuole...*, edito a dispense da Paravia), che contiene tavole effettivamente molto suggestive; altri atlanti furono quello di G. Garollo (*Atlante geografico storico dell'Italia*, Milano, Hoepli, 1890) e quello di G. Pennesi (*Atlante scolastico per la geografia fisica e politica*, edito più volte: dall'Istituto Cartografico nel 1894 e, ampliato, nel 1898; poi da Paravia, per esempio nel 1910); nel frattempo, carte scolastiche murali, carte stradali e industriali delle province italiane (commissionate dalla Direzione di Statistica, cioè da Luigi Bodio, consigliere della Società Geografica e grande amico di Dalla Vedova...), carte della rete ferroviaria italiana, di alcuni gruppi montuosi (per il Club Alpino Italiano), una grande carta d'Italia al 500.000 in 20 fogli (1892), e molte altre elaborazioni, fra cui due carte a isoplete (le prime realizzate in Italia, credo ancora su iniziativa di Bodio) della densità demografica nelle province di Genova e di Torino del 1888. Praticamente tutte queste carte ricevettero un'accoglienza che sarebbe poco definire lusinghiera: i recensori misero in luce l'accuratezza, l'eleganza, l'originalità di certe scelte (il trattamento dell'orografia); nessuno, per la verità, il carattere spiccatamente «italiano» di questa produzione. Tuttavia sembrava passata l'epoca in cui Fritzsche (e altri con lui) poteva scrivere che «Gli atlanti e le carte geografiche fatte in Italia - salvo quelle poche costruite da scienziati competenti in materia - accusano quasi sempre, oltre alla leggerezza nella redazione cartografica, la disgustosa e sovente pessima esecuzione tecnica» (Fritzsche, 1885, p. 16).

Fra i recensori più positivi figurava il “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vale a dire Dalla Vedova stesso, esplicitamente o meno. Del resto, il “Bollettino” si era davvero avvalso del Fritzsche e del suo Istituto, pubblicandone una quindicina di carte firmate, fra il 1884 e il 1894, mentre svariate altre erano comparse a corredo delle “Memorie” e di volumi fuori collana editi o patrocinati dalla Società Geografica; Fritzsche aveva anche collaborato ad alcuni dei fogli (ad esempio, l'*Asia*) dell'*Atlante di geografia moderna* che la Società, con Paravia, aveva avviato. In tutti - o quasi - questi casi, è bene chiarirlo, l'autore delle carte figurava essere Dalla Vedova, mentre Fritzsche vi appariva come disegnatore e in effetti, come già notava Bertacchi a proposito del rapporto Cora-Fritzsche (Bertacchi, 1923, p. 521), anche le carte costruite da Dalla Vedova, benché disegnate da Fritzsche, «conservarono sempre lo stesso carattere personale inalterato» attribuibile al geografo italiano. Nei casi di elaborazioni semplici o di autografie poi, generalmente non compare nessun nome, ma solo l'indicazione dell'Istituto al piede della tavola.

Il periodo di massima collaborazione (valutando in base alle carte editate dal “Bollettino”) va dal 1885 al 1888; dopo questa data, solo tre carte dell'Istituto Cartografico Italiano vi sono accolte. Può darsi che il «potenziamento» dell'Istituto in quell'anno abbia orientato altrove la sua attività, o piuttosto che la morte di Durazzo, nel gennaio 1889, abbia privato Dalla Vedova di un corrispondente affidabile e affiatato; ma anche la Società Geografica stava ormai maturando una diversa scelta, e il suo Consiglio direttivo, nel giugno 1890, ancora una volta considerato «come manchino del tutto nel nostro paese

gli esperti artisti disegnatori-cartografi italiani», decideva di bandire un concorso a due posti di allievo cartografo: da questo concorso sarebbe uscito vincitore il solo Achille Dardano, dal gennaio 1891 in servizio presso la Società, dal 1892 firmatario di quasi tutte le tavole del "Bollettino"; e a questo concorso si può, in un certo senso, far risalire la vera e propria rinascita di una scuola cartografica «italiana» a tutti gli effetti, essendo Dardano davvero il primo dei cartografi non militari a formarsi interamente in Italia, sotto la guida di Dalla Vedova (Guido Cora e Giovanni De Agostini avevano studiato cartografia in Germania, come Dalla Vedova in Austria), e, a sua volta, maestro di un'ampia ed eccellente schiera di cartografi «civili» (Cerreti, 1987, pp. 28-47 e relativa bibliografia).

Quanto a Fritzsche, non sappiamo né come né perché, nei primi mesi del 1895 lasciò la direzione del suo Istituto e l'Italia, tornò a Berlino, ebbe appena il tempo di fondarvi un "Deutsches Kartographisches Institut", ma si ammalò e morì, nel novembre dell'anno stesso. L'Istituto Cartografico - o quanto meno il suo nome - sembra essergli sopravvissuto, se ho potuto rintracciare, in un'edizione dell'atlante di Pennesi con tavole dell'Istituto, la data 1898; ma non saprei dire in quali condizioni sia eventualmente sopravvissuto, né fino a quando.

Di questa forse singolare figura di «cartografo di ventura» - che aspirava soprattutto a farsi capitano di se stesso - ci rimane anche un tentativo di pubblicazione periodica, l'"Annuario dell'Istituto Cartografico Italiano", che pubblicò tre fascicoli: i primi due interamente attribuibili a Fritzsche (nel 1885 e nel 1886, rispettivamente dedicati agli anni 1884 e 1885), ciascuno di una trentina di pagine e dai contenuti sostanzialmente propagandistici; ed un terzo completamente diverso, pubblicato nel 1889 (ed erroneamente numerato come «anno terzo e quarto»), messo a punto nel corso del 1888, sotto la gestione Durazzo, con ampio ricorso ai consigli e alla rete di relazioni di Dalla Vedova (Cerreti, 1993, p. 88), che firmò la prefazione alle quasi 150 pagine di scritti di F. Porena, E. Millosevich, G. Govi, G. Pennesi, G. Ricchieri, M. Fiorini (ma, chissà perché, questo a firma «Direzione»), nonché W. H. Fritzsche. L'evidente tentativo era ormai di impostare una vera rivista di geografia, per quanto piuttosto discorsiva e con un'attenzione particolare ai problemi cartografici: tentativo probabilmente interrotto dalla morte di Durazzo e non più ripreso, e così poco noto agli stessi geografi italiani da non essere più che - raramente - citato di sfuggita.

Al di là dell'eventualità che sia possibile e utile riuscire ad elencare tutti i lavori editi da Fritzsche e dal suo Istituto, sembrerebbe però più interessante dare risposta ad altre curiosità: ad esempio, perché Fritzsche tenesse tanto all'italianità dell'Istituto, spunto sul quale insiste vistosamente in tutte le sue prime lettere a Dalla Vedova, ma anche nell'"Annuario", dovunque il contesto lo consenta. Più rilevante, per la verità, sembrerebbe valutare l'importanza del tentativo di Fritzsche (e Dalla Vedova) nella ripresa e nell'espansione in Italia di una produzione cartografica scientifica autonoma di ambito privato. Altre e non poche domande, naturalmente, possono essere aggiunte a queste.

Ora, allo stato attuale, le risposte possibili sono scarse e solo indiziarie. Quanto all'italianità propugnata da Fritzsche, in particolare, mi sento di poter dire senz'altro che si trattasse di un argomento tutto strumentale, tattico: l'aver lavorato una quindicina d'anni in Italia, avviando il «primo» laboratorio cartografico «italiano», non gli impedirà, nel 1895, di ricordare (ad un pubblico tedesco) la «anerkannten Hegemonie Deutschlands in der internationalen Kartographie», proprio come garanzia della sua nuova proposta di un "Deutsches Kartographisches Institut"; ma insisterà piuttosto, in questa ultima, estre-

ma circostanza, sulle condizioni tecniche e tariffarie dell'industria cartografica tedesca, e sui particolari livelli di concorrenza che a Berlino si erano realizzati. Insomma, Fritzsche si presenta (in Germania) come un imprenditore consapevole e razionale: difficile credere che in Italia si sentisse mosso da particolari afflitti ideali e l'italianità perciò potrebbe essere solo un espediente «pubblicitario».

Molto più complessa e incerta la risposta sulle possibili conseguenze dell'iniziativa di Fritzsche in Italia, sia perché le premesse da cui muoveva - che in Italia la cartografia non avesse proseliti indigeni - è strumentalmente enfatizzata, sia perché è impossibile, sulla base dell'incompletissima ricostruzione che si è tentata - e in carenza di altre informazioni - stabilire se e in quale misura la pubblicazione a Roma di qualche decina di carte geografiche, più o meno «italiane», abbia davvero avuto un effetto moltiplicatore. Personalmente, sarei incline a supporre che la crisi della cartografia italiana fosse una crisi di riassetto: è implausibile una cesura davvero assoluta, tra una fase tutto sommato positiva di produzione, nel primo Ottocento, ed un'altra nuovamente positiva, nel primo Novecento. Dobbiamo immaginare che, nel mezzo, il periodo di (relativa) latenza corrispondesse ad una riorganizzazione tecnica (che infatti stava avvenendo), e insieme alla metabolizzazione culturale delle innovazioni introdotte dalla cartografia tedesca (e francese, inglese, svizzera...). Insomma, con o senza Fritzsche, sarebbero stati i vari Cora, Dalla Vedova, De Agostini, Dardano, più tardi de Magistris a far transitare la cartografia italiana di compilazione da una posizione sentita come di minorità, e comunque sostanzialmente imitativa, ad una posizione nuovamente di parità e pienamente creativa. Del resto, al di là del nome scelto, al di là dei propositi inalberati, non pare che Fritzsche sia riuscito ad allevare una sua scuola; né pare - lo si è accennato - che la sua produzione italiana fosse poi così sua e caratteristicamente diversa da quella dei geografi (Cora, Dalla Vedova, Hugues, Pennesi) di cui disegnava le carte: in un certo senso, Fritzsche peccò di presunzione, nel proporsi, da disegnatore-cartografo, di riformare una cartografia geografica. Perché il problema, in fondo, non doveva essere nella cartografia, ma nella geografia.

Aveva probabilmente ragione allora Arcangelo Ghisleri (1891) che, saputo del concorso bandito dalla Società Geografica per allievi cartografi e ricordate le sue esperienze negative in materia («venne aperto più volte un concorso per artisti-cartografi. Nessun concorrente italiano si è mai offerto»), concludeva: «Dovrà dirsi che all'ingegno italiano manchi, per difetto organico, il bernoccolo di questo genere di lavori? [...] Il difetto non è nella natura, ma nelle nostre istituzioni scolastiche [...] i nostri artisti-disegnatori e incisori, abilissimi per disegnare figurine od ornamenti decorativi, sono quasi "analfabeti" per tutto ciò che riguarda la *cultura geografica* [...] questa povera Cenerentola dà programmi scolastici...».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. Basevi e W.H. Fritzsche, *La rappresentazione orografica a luce doppia nella cartografia moderna. Studio eseguito nell'Istituto Cartografico Italiano*, Roma, Ist. Cartografico Ital., 1892 (in occasione del Primo Congresso Geografico Italiano, Genova 1892).
- C. Bertacchi, *Per l'inaugurazione della biblioteca geografica "Guido Cora" nelle sale della Biblioteca Nazionale di Torino*, in "L'Universo", Firenze, III (1923), pp. 515-531; ristampato, molto abbreviato, in *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, Milano, De Agostini, 1929, pp. 148-156 (il passo che riguarda Fritzsche è identico).

- ID., *Giovanni De Agostini cartografo e limnologo italiano*, Milano, E. Ferrario, s.d. [1933], opuscolo di pp. 11.
- C. Cerreti, *La raccolta cartografica dell'Istituto Italo-Africano*, Roma, Ist. Italo-Africano, 1987.
- ID., *Il primo secolo della "Rivista Geografica Italiana"*, in "Boll. Soc. Geogr. It.", Roma, s. XI, vol. X (1993), pp. 87-92.
- W.H. Fritzsche, *Sguardo generale sulla cartografia e i cartografi italiani nel Medio Evo*, in "Annuario dell'Istituto Cartografico Italiano. 1884", I (1885), pp. 7-14.
- ID., *L'idea ed il compito di un Istituto Cartografico Italiano*, *Ibid.*, pp. 15-19.
- A.Ghisleri, *Del difetto di cartografi nazionali e delle lacune nei nostri programmi d'insegnamento*, in "Boll. Soc. Geogr. It.", Roma, s. III, vol. IV (1891), pp. 18-21.
- G. Pennesi, *Sulla storia della geografia in Italia con particolare riguardo alle Missioni Cattoliche e all'istituto di «Propaganda Fide»*, in "Annuario dell'Istituto Cartografico Italiano. 1889", III-IV (1889), pp. 43-76.

NOTE

1. I documenti inediti su cui si basa, in parte, questo tentativo di ricostruzione, sono conservati nell'*Archivio amministrativo della Società Geografica Italiana*, e consistono in lettere dirette a Giuseppe Dalla Vedova da Fritzsche, Negri, Cora, Garollo, Durazzo; le più vecchie - e più significative per la vicenda di Fritzsche - sono quelle relative all'anno 1883 (busta 13, fascicoli 2-4). La ricerca che se ne è fatta, rapida e preliminare, non consente però di concludere che siano stati visionati tutti i documenti attinenti all'argomento.